

«Parco della droga» a Torino: cinque arresti

TORINO. Una collinetta di un parco cittadino trasformata di notte in un bazar delle droghe leggere, con centinaia di ragazzi dai dodici anni in su in fila per acquistare le dosi da spacciatori marocchini. È lo scenario apparso l'altroieri sera ai finanzieri di Torino, che hanno fatto un blitz nel parco di piazza d'Armi, nella zona del vecchio stadio Comunale di Torino. Erano circa in trecento i giovanissimi in fila per comprare hashish e marijuana. Dalla fine d'agosto un pezzo del parco è stato trasformato in un mercato dalla droga da alcuni spacciatori extracomunitari forse arrivati dai Murazzi. Nella zona lungo il fiume, infatti, i controlli sono stati rafforzati dopo la morte di Abdellah Doumi, annegato il 19 luglio mentre un gruppo di giovani italiani lo stava inseguendo. Le fiamme gialle hanno arrestato cinque extracomunitari: tre marocchini, Rachid Rifune, 26 anni, Mohamed Bouselloul, 30, e Adil Zaki, 25, il tunisino Hssen Nefzi e il libanese Abou Ibrahim Saffa, 27 anni. Dopo alcuni giorni di indagini è scattato il blitz di una trentina di finanzieri aiutati da cani antidroga. Lo spaccio era limitato alle droghe leggere. È stato rinvenuto un chilo e mezzo di marijuana e 400 grammi di hashish.

Il più grande aveva 2 anni e il più piccolo uno, la mamma li aveva lasciati soli per andare a prendere del caffè

Due bimbi nomadi arsi vivi a Roma Giocavano col fuoco in una baracca

La donna, che ha solo 17 anni, appena si è accorta del fumo ha dato l'allarme e ha tentato di spegnere il rogo con l'aiuto di altri abitanti del campo, ma nonostante la rapidità dei soccorsi non c'è stato nulla da fare.



La baracca in cui hanno perso la vita i due bimbi

Dufoto

ROMA. Quando l'autopompa dei vigili del fuoco è riuscita a farsi largo tra i sentieri del campo nomadi - una specie di favela dove vivono un migliaio di persone, soprattutto profughi della Bosnia, della Macedonia, della Romania - della baracca andata a fuococero rimasti in piedi praticamente solo i pali. E solo dopo aver spento le ultime fiamme, i pompieri si sono accorti di quei due piccoli corpi. Alen, due anni, era steso sotto il letto. Sabrina, un anno ancora da compiere, accanto al frigorifero.

È successo ieri mattina verso le 9.30 a Roma, in uno dei più grandi campi nomadi della città, nei pressi dell'aeroporto di Centocelle. Sabrina e Alen Kahric hanno perso la vita nel rogo che ha distrutto la loro casupola, probabilmente a causa di un gioco. Rimasti da soli nella baracca - la madre Elvira, appena 17 anni, era andata a prendere il caffè da una coppia di amici, in una roulotte a non più di cinquanta metri di distanza; il padre Malkin, 22 anni, è in carcere a Rebibbia con l'accusa di furto - hanno trovato una scatola di fiammiferi e hanno cominciato a giocare. L'incendio è divampato in un attimo: il fuoco ha divorato le coperte e il materasso, le pareti di legno, il tetto di plastica. Quando la gente del campo se n'è accorta, era troppo tardi. Un uomo ha tentato di entrare nella baracca, ma dopo aver aperto la porta di legno è stato investito dal calore e dalle fiamme. Gli altri, allora, hanno preso le taniche e le tinocce già piene - nel campo non c'è acqua diretta - cercando di spegnere il fuoco. Tutto inutile. Alla fine, sono riusciti a fermare un'auto della guardia di Finanza che passava per caso, ed è scattato l'allarme.

I soccorsi sono arrivati nel giro di

cinque minuti, anche perché la caserma dei vigili del fuoco è a poche centinaia di metri, ma i pompieri hanno potuto fare ben poco. La baracca, infatti, era ridotta a un ammasso di pali fumanti. Attorno, rifiuti di ogni tipo, vestiti bruciati, mobili, giocattoli anneriti. Subito sul posto sono giunti anche i carabinieri e gli investigatori della squadra mobile. La madre dei due piccoli, nel frattempo, è stata accompagnata al commissariato di zona. Difficilmente la giovane donna sarà incriminata per abbandono di minori, anche perché lei stessa è minorenni.

Anche stavolta, comunque, si è trattato di una tragedia annunciata. Il campo di «Casilina 700», sorto spontaneamente nell'88, è andato ingrandendosi a dismisura negli ultimi anni, trasformandosi in una vera e propria baraccopoli abitata da nomadi - soprattutto dopo lo scoppio della guerra in Bosnia - ma anche da immigrati nordafricani ed est-europei. All'interno, senza servizi e in mezzo a tonnellate di rifiuti, ci vivono circa un migliaio di persone, divise in gruppi etnici (l'incendio che ieri è costato la vita ai due bambini è avvenuto nella zona macedone). Nell'inverno scorso, come ricorda il presidente della circoscrizione Pino Battaglia, già un'altra bambina era morta nel campo, per le esalazioni di una stufa malfunzionante: «L'emergenza qui dura da anni, e già più volte avevamo denunciato il pericolo che accadeva nei drammi come questo. Più passa il tempo, e più i pericoli aumentano. Il rapporto con il quartiere, oltretutto, è difficile. Non tanto per i furti, ma per i fuochi che vengono accesi tutte le notti. L'aria è irrespirabile, e la gente è costretta a dormire con le finestre

chiuse anche d'estate».

Il Comune sta tentando da tempo di trasferire i rom in campi attrezzati di dimensioni inferiori, ma finora il progetto non ha avuto fortuna. «Questo è il campo più "difficile" di Roma - spiegava ieri l'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva al suo arrivo a Centocelle, subito dopo la tragedia - per la divisione etnica, per i problemi che sono sorti anche in passato. L'anno scorso eravamo intervenuti nella parte più degradata, chiudendo gli accessi e bonificando il terreno. Avevamo anche avviato un programma di rimpatrio per le famiglie bosniache, con l'istituzione di corsi di formazione e di un centro di accoglienza, ma l'iniziativa non ha avuto successo. Solo dieci giorni fa, invece, dovevamo trasferire circa 300 rom rumeni in un nuovo campo nel quartiere Aurelio (dalla parte opposta della città, ndr), ma le proteste dei cittadini hanno impedito il trasferimento. Adesso, soprattutto dopo quanto è accaduto, andremo avanti lo stesso».

Ma l'assessore Piva ha anche richiamato le critiche avanzate proprio in questi giorni da molti sindaci alla legge sull'immigrazione - soprattutto per quanto riguarda il capitolo delle espulsioni - per denunciare che «le forze dell'ordine non hanno strumenti di intervento perché la legge ha maglie troppo indefinite. Nel campo ci sono persone agli arresti domiciliari, famiglie che non hanno titolo per restarvi. È impossibile una gestione efficace dell'area. Quindi, o si rende la legge sull'immigrazione più efficace o rischiamo di adottare sempre misure palliative».

Massimiliano Di Giorgio

Pentiti in libertà

Masone: «Pillola amara ma necessaria»

BENEVENTO. La libertà concessa al superkiller pentito Paolo Anzelmone è una pillola amara, ma se vogliamo obiettivamente giudicare l'utilizzo dei pentiti dobbiamo fare bene i conti e se li facciamo bene mi sembra che il risultato sia positivo e gratificante al di là di ogni polemica». Così il capo della polizia Fernando Masone, ieri a Benevento per una riunione con i questori della Campania e di Foggia, interviene in relazione alle recenti polemiche sull'uso dei pentiti.

«I risultati ottenuti grazie all'utilizzazione dei pentiti - prosegue - si sono dimostrati molto positivi perché ci hanno consentito di conoscere organizzazioni criminali che mai avremmo conosciuto». «Due sono le alternative - ha concluso Masone - o accettiamo i pentiti oppure li respingiamo. Ma non possiamo dire quanto sono bravi solo quando ci fanno catturare i grandi latitanti, lamentandoci poi per qualche singolo episodio».

Di ieri è anche la notizia di un provvedimento di scarcerazione per Calogero Ganci, emesso dalla sezione feriale della Corte d'Assise di Palermo per il «contributo di notevole rilevanza» dato alle indagini con il suo pentimento. Ma a Ganci non toccherà la stessa sorte di Anzelmone. Su di lui, infatti, gravano le accuse per altri due processi, quello sulla strage di Capaci e quello sui cosiddetti «dieci anni di mafia» a Palermo. Calogero Ganci, figlio del boss Raffaele, nel suo pentimento ha confessato un centinaio di omicidi e contribuito a far luce sull'attentato che costò la vita a Giovanni Falcone, alla moglie e alla sua scorta.



Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop
LA COOP SEI TU.